

Giovanni Ipvavec

IL PENSIERO di GIACOMO LEOPARDI

1 - Introduzione – Leopardi: filosofo o poeta o entrambi?

Che Leopardi sia poeta nessuno l'ha messo in discussione. Che sia anche filosofo, invece, è stato oggetto di acceso dibattito. Alla base c'è il fatto che egli ha scritto di filosofia e, per così dire, da filosofo: sullo *Zibaldone* troviamo tanti e tali pensieri sull'anima, la metafisica, la religione, la società, la natura, la morale, e via dicendo, che l'opera, ancorché disorganica e non sistematica, ben potrebbe configurarsi come trattato filosofico. Né si può dire che manchi a Leopardi lo stile filosofico, perché alcune sue pagine, specie quelle relative alla teoria del piacere, sono di tale rigore e oggettività che sembrano stilate dalla penna di un Locke o di un suo seguace.

Ma non tutti i critici sono d'accordo su questo punto. Il vecchio filone della cultura laicista italiana, da **De Sanctis** a Croce, nega la filosofia di L., ritenendola scarsamente significativa, non originale né profonda.

Per **Francesco De Sanctis** (cfr. *Schopenhauer e Leopardi*), interessato all'uomo e all'artista, essa esprime un superficiale pessimismo, contraddetto dalla poesia, l'unica sua produzione genuina e profonda; il L. filosofo, che odia la vita, con la sua poesia ce la fa amare: *"La vita rimane intatta quando ci sia la forza d'immaginare, di sentire e di amare: che è appunto il vivere. Dice l'intelletto: l'amore è illusione, sola verità è la morte. E io amo e vivo e voglio vivere. Il cuore rifà la vita che l'intelletto distrugge"*. Vera poesia è l'idillio, che è mera espressione del sentimento; l'elemento razziocinante è un ostacolo, un pericolo, dal quale il poeta non riesce sempre a guardarsi nei "piccoli idilli", quasi più nei *Canti* scritti dopo il '30.

Benedetto Croce riprende la contrapposizione, ma restringe ancor più il campo poetico: la poesia del recanatese gli sembra oscillare tra filosofia e letteratura, quasi mai riuscendo a tenere la rotta mediana (di qui la sua sostanziale e netta stroncatura).

Una nuova linea, che rivaluta L. filosofo, è aperta nei decenni tra le due guerre. **Giovanni Gentile**, che legge L. con interessi filosofici, nell'intento di rivalutare le *Operette morali*, arriva ad affermare che L. è autentico e grande filosofo. Nel 1940 **Adriano Tilgher** sostiene che esiste una filosofia di L., che non è sistematica né procede per astrazioni (L. non indaga i problemi gnoseologici o metafisici); essa ora si serve di un'espressione lirica o letteraria (*Canti*, *Operette morali*), ora è comunicata in modo immediato, solitamente non elaborato, attraverso lo *Zibaldone*.

Nel dopoguerra si assiste ad un sostanziale rinnovamento degli studi leopardiani, grazie prevalentemente agli apporti della critica storicistico-marxiana, la quale mette in risalto l'ultimo L. (la produzione posteriore al '30), sostenendo l'eccellenza del poeta impegnato e progressivo contro quello isolato e solitario dell'idillio. Saggi fondamentali sono i seguenti: *L. progressivo* di **Cesare Luporini** (Firenze, 1947), *La nuova poetica leopardiana* di **Walter Binni** (Firenze, 1947), *Alcune osservazioni sul pensiero di L.* di **Sebastiano Timpanaro** (Pisa, 1965), *La protesta di L.* di W. Binni (Firenze, 1973), *La*

posizione storica di G.L. di **Bruno Biral** (Torino, 1974), *L. – Schizzi, studi e letture* di **Carlo Muscetta** (Roma, 1976). Questi contributi, tutti contrassegnati da una decisa matrice ideologica, individuano una linea "eroica" del pensiero leopardiano (L. consapevolmente eroico di fronte al proprio destino), pensiero che, non elevato al rango di filosofia, non è più un ostacolo alla poesia, ma piuttosto il suo vitale nutrimento. Notevole il saggio di **Umberto Bosco** *Titanismo e pietà in G.L.* (Firenze, 1957) per il tentativo di spiegare tutto il percorso intellettuale del poeta alla luce del motivo eroico-titanico.

Infine, entro l'ambito di una critica prevalentemente stilistica si sono mosse le ricerche di **Bigongiari, Getto, Ramat, Solmi e Bigi**.

In conclusione, mentre per alcuni studiosi L. è un filosofo esistenziale, che si pone problemi di ordine pratico-morale (la vita ha un senso? può l'uomo essere felice? dopo la morte c'è qualcosa o con la morte finisce tutto?), la maggior parte dei critici concorda oggi nel ritenere che L. non possa essere considerato filosofo per il fatto che, pur avendone l'attitudine e i mezzi "culturali", era viziata in partenza la sua volontà di speculazione. Egli infatti, sollecitato da motivi biografici e storico-culturali (vedi sotto il punto 2), assunse sin dall'inizio un atteggiamento critico negativo nei confronti della vita e dei valori che essa esprime, considerati alla stregua di miti e illusioni. Tali convincimenti, penetrati profondamente e per tempo nel suo pensiero, ne condizionarono di fatto l'attività e gli intendimenti, cosicché, quando L. disporrà degli strumenti filosofici, se ne servirà non per sottoporre a critica razionale il suo atteggiamento di base, bensì per rafforzarlo, per aumentarne la consistenza logica e la naturale persuasione. Così facendo, però, si precludeva la via alla vera filosofia: il giudizio, se segue e scaturisce dall'analisi, è oggettivo e logicamente valido, ma se la precede diventa pregiudizio e strumentalizza e vizia gli esiti di quella.

2 - La formazione di Giacomo (1798-1816)

La genesi del pensiero di L. appare determinata da una progressiva presa di coscienza della propria infelicità. All'origine di questa si possono individuare due diversi ordini di fattori: biografico-ambientali e storico-culturali.

Tra i primi l'**atmosfera affettivamente carente** della sua famiglia e l'**educazione retrograda e autoritaria**, impartita da una madre bigotta e formalista e da un padre conservatore e chiuso; poi la **formazione isolata e solitaria**, da autodidatta, quello "studio matto e disperatissimo" che contribuì all'insorgere di diverse **malattie** croniche e alla **malformazione fisica**. Al gelo dei rapporti familiari vanno aggiunti lo scherno e la **derisione dei concittadini**, la mediocrità e la **scarsa cultura dell'ambiente recanatese**, la precoce **sensibilità** e la vivace **intelligenza di Giacomo**.

Motivi di ordine storico-culturale furono la **crisi dell'illuminismo** e l'insorgere inizialmente indistinto e confuso di nuove ideologie, la **perdita d'identità** e di funzione politico-civile **dell'intellettuale**, l'**arretratezza sociale e culturale dello stato pontificio**.

Né va dimenticato che il periodo storico in cui Giacomo raggiunge la maturità è l'età della **Restaurazione**, caratterizzata dal conflitto tra nazionalismo, liberalismo e romanticismo da una parte, cosmopolitismo, assolutismo e classicismo dall'altra. In ambito letterario nasce e si sviluppa la polemica classico-romantica attizzata dall'articolo di **M.me de Staël**, nella quale interviene anche **L.** (vedi sotto il punto 3).

Punto di partenza della speculazione leopardiana, volta a tentare di chiarire il senso della vita, è dunque il disagio esistenziale dell'autore, ovvero la sua infelicità fisica e psicologica. Tale disagio è all'origine di un **pessimismo di tipo esistenziale**, le cui caratteristiche si possono compendiare come segue: precoce venir meno delle illusioni e dei sogni infantili, sfiducia nella vita, sentimento (non ancora razionalizzato) di desolazione e di delusione, insofferenza verso i condizionamenti, sensazione di inutilità

e di soffocamento.

3 - La fase del pessimismo storico (1816-1820)

Il pensiero leopardiano prende l'avvio da una meditazione sull'infelicità in sé, della quale vengono indagate le cause, le dinamiche e le conseguenze.

Alla base c'è la **teoria dell'amor proprio** (di derivazione illuministica), secondo la quale l'uomo è un essere che ama necessariamente se stesso e mira alla propria conservazione e alla propria felicità. L'altruismo è un controsenso: quando io faccio del bene ad un altro è perché provo piacere, quindi lo faccio sempre a me stesso. L'altruismo non è il contrario dell'egoismo, ma è una sublimazione dell'amor proprio, in quanto esistere significa amare se stesso, cercare la propria felicità. L'amor proprio non coincide con l'egoismo: quest'ultimo è una degenerazione dell'amor proprio causata dallo sviluppo della civiltà e dal predominio della ragione; è uno degli esiti di quel progresso storico negativo, all'indietro, che è, secondo L., il passaggio dai primitivi ai civilizzati. L'amor proprio è fonte di nobili azioni, di sacrifici eroici; l'egoismo, invece, è calcolo meschino. L'amor proprio è la volontà di potenza dei forti, l'egoismo è il calcolo razionale del debole che uccide la vita.

L. respinge le ideologie ottimistiche e le utopie rassicuranti del suo secolo, si ribella alla meschinità del suo tempo e alle convenzioni del suo ambiente, che giudica arido e gretto; rimpiange un mondo mitico di **nobili virtù** e di **valori incorrotti**, in cui **gloria e fama**, unici antidoti contro il grigiore della vita, erano possibili, conseguibili. Si scaglia con veemenza contro i miti dell'Ottocento, la storia e il progresso, e contro la stoltezza di un secolo che dalla filosofia della storia di Hegel fino al balletto *Excelsior* esalta l'uomo come creatore della realtà. Per L. si tratta di un antropocentrismo fanatico, al quale egli si oppone con forza, affermando che la storia non è progresso, ma regresso dal primitivo stato di natura, buono e felice, allo stato di civiltà, corrotto e decadente.

Nella storia del genere umano si distinguono **quattro tappe**:

- 1) **l'età primitiva**, quando gli uomini vivevano in uno stato di perfezione e di innocenza anteriore alla civiltà;
- 2) **l'antichità classica**, civiltà che L. ammira come sintesi equilibrata di natura e ragione (nello *Zibaldone* sostiene la superiorità del politeismo greco-romano rispetto alla religione cristiana);
- 3) **il medioevo**, nel giudicare il quale L. incorre nei tipici luoghi comuni dell'illuminismo (secoli bui, epoca negativa, trionfo della barbarie);
- 4) **l'età moderna**, con il predominio assoluto della ragione, la freddezza, il convenzionalismo, il calcolo, la funzionalità, in una parola la vita inautentica.

L. rifiuta il progresso civile e tecnologico, convinto che sia negativo in sé, poiché l'incivilimento è snaturamento, allontanamento dalla natura: il mondo è sempre più corrotto e non può essere corretto. Netta, quindi, per L. l'**antitesi tra la remota grandezza e la miseria morale e materiale odierna**.

L'antagonismo di L. con gli orientamenti spirituali e culturali del proprio tempo si manifesta anche nell'impegno in favore dei classicisti, i quali devono assolvere il duplice compito di **riproporre i valori classici**, che hanno funzione liberatoria e di stimolo delle coscienze, e di **scrivere per il proprio tempo** (= alfiarismo).

Causa della decadenza è la **ragione**, "nemica della natura", corruttrice dei costumi, madre della civiltà e della società con tutti i loro egoismi, distruttrice del rimpianto mondo eroico. Sogno è ritrovare la "favilla antica", cioè la vivacità dell'immaginazione, la forza delle illusioni, la vitalità dell'ieri contro la delusione dell'oggi, attraverso il meccanismo della **ricordanza**.

Come già il **Foscolo**, anche L. avverte la necessità delle **illusioni** (gloria, amor proprio, amor di

patria, libertà, onore, virtù, amore per la donna), che sono secondo natura e costituiscono l'unico antidoto agli effetti della civiltà e della ragione, i quali hanno guastato il mondo moderno, "*tristissimo secolo di ragione e di lume*"; e come il Foscolo nei *Sepolcri*, così anche L. concepisce la poesia come stimolatrice di illusioni.

Tutta la storia del genere umano è la storia della lotta tra la felicità e il vero, tra l'illusione e la realtà, tra la vita e il sogno. La realtà è banale e cattiva, vere sono solo le illusioni, ossia le speranze, di cui l'umanità si nutre e che non può abbandonare senza cadere nella disperazione. "Larve" definisce L. le illusioni in cui l'uomo crede nella sua età giovanile, ovvero in quel "sabato del villaggio" che precede il giorno più noioso che è il giorno della "festa di sua vita"; sono le illusioni che impediscono di scorgere la tragedia del vivere. E le illusioni rappresentarono veramente l'unica motivazione alla vita per l'adolescente Giacomo, che le ricorda con accenti commossi in uno degli squarci più elevati della sua lirica, i vv. 77-103 delle *Ricordanze*.

La realtà è illusoria: manifestando un'evidente consonanza con Schopenhauer, L. sostiene la coincidenza di vita e sogno, essendo la realtà niente altro che sogno, come scrive Calderò de la Barca. Questo concetto è ribadito nelle opere della maturità (*Operette morali* e *Canti* posteriori al '27). Nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare* si legge: "*Sappi che dal vero al sognato non corre altra differenza se non che questo può qualche volta essere molto più bello e più dolce, mentre quello non può esserlo mai*". E il verso conclusivo di *A se stesso* ("l'infinita vanità del tutto") sottolinea che il vero è nemico della felicità. L. mostra qui il suo paradosso: un'educazione illuministica che si rivolta contro l'illuminismo, un illuminista antiilluminista, un uomo educato al culto della ragione (che dissipa le tenebre della superstizione e liquida come favole le verità della religione), il quale distrugge i miti stessi dell'illuminismo e afferma la superiorità rispetto al vero di ciò che è pensato, sognato e sperato. Nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro* tale concezione è così espressa: "*Si ingannano grandemente quelli che dicono e predicano che la perfezione dell'uomo consiste nella conoscenza del vero, e tutti i suoi mali provengono dalle opinioni false e dall'ignoranza, e che il genere umano allora finalmente sarà felice, quando ciascuno o i più degli uomini conosceranno il vero, e a norma di quello solo comporranno e governeranno la loro vita*". L. nega in tal modo l'essenza, il "vangelo" dell'illuminismo: la felicità è data non dalla conoscenza del vero, bensì dalla sua ignoranza; sapere di più significa soffrire di più, e chi aumenta la conoscenza aumenta anche il dolore, come dice la Bibbia. Tutta la poesia *A Silvia* esprime in termini altamente lirici questa concezione.

In conclusione, la sostanza del pessimismo storico leopardiano si esprime in quattro antinomie, nelle quali il primo termine ha valenza positiva, il secondo negativa:

valenza positiva		valenza negativa
natura	vs	ragione
antico	vs	moderno
stato naturale	vs	società
illusione	vs	vero

4 - La fase del pessimismo cosmico (1823-1830)

A partire dagli anni del cosiddetto "silenzio poetico" (1823-27) L. opera un progressivo ribaltamento della concezione iniziale, giungendo a riabilitare la ragione contro la natura.

Continuando ad analizzare le cause dell'infelicità umana, egli osserva che il **naturale impulso vitale** è contrastato e ostacolato, a livello individuale, da un duplice **limite, biologico e ontologico**; a

livello **storico** da un terzo limite, l'**egoismo**, che egli definisce "peste della società".

Il **limite biologico** consiste nell'intrinseca debolezza dell'uomo, il quale, al pari di ogni altro essere vivente, è subordinato al ciclo meccanicistico della materia. Di qui la scoperta della propria fragilità e solitudine.

Il **limite ontologico** è dato dall'impossibilità di essere felici: la natura genera nell'uomo una tensione irrefrenabile verso la felicità, un anelito costante al piacere, ma la felicità è irraggiungibile, giacché, in quanto tale, deve essere infinita e pienamente appagante; di conseguenza la ricerca di essa conduce inevitabilmente ad una finita e concreta infelicità. I piaceri momentanei che si provano nella vita non sono altro che una tregua relativa e passeggera dell'infelicità.

Per comprendere a fondo queste ultime affermazioni, occorre rifarsi alla **teoria leopardiana del piacere**, secondo la quale il piacere non né è assoluto né infinito; anzi, il piacere in sé non esiste: esiste solo nel desiderio, essendo un "subbietto speculativo", vale a dire un puro concetto. Il desiderio è immaginazione, speranza, sogno, proiettato sempre al futuro e sempre destinato ad essere deluso. Invece del piacere esistono i piaceri, intesi in senso negativo come cessazione dell'affanno, brevi momenti di assenza del dolore; concreti ed effimeri, rendono sopportabile il dolore, restituendo momentaneamente la vitalità, l'impulso vitale.

La teoria del piacere, il cui carattere è negativo, è strettamente legata alla teoria dell'amor proprio. L'amor proprio, infatti, implica la ricerca della felicità, ma questa ricerca è senza esito, non può avere fine, quindi non può mai appagarsi. L'uomo cerca il piacere sempre, ma non può accontentarsi del piacere che trova, che è finito; egli è pertanto destinato a cercare il piacere in qualcosa di sempre diverso, di sempre più alto: ciò significa che non lo trova mai. La tragicità della condizione umana è in questa ricerca dell'infinito, che conduce sempre allo scacco.

Il piacere è sempre sperato, mai posseduto, sempre futuro, mai presente: esso sfugge sempre. Non esistendo e non potendo esistere realmente, esiste solo nel desiderio del vivente e nella speranza o aspettativa che ne segue. In base a questa teoria il concetto di piacere è negativo, quello di dolore è positivo, per cui si può dire che il piacere è la mancanza del dolore, ma non si può dire che il dolore è la mancanza del piacere, ovvero di qualcosa che non esiste. Il concetto è espresso poeticamente nei seguenti versi tratti da *La quiete dopo la tempesta*:

*Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana ch'è frutto
Del passato timore (...).
... ..
Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu (= la Natura) spargi a larga mano;
il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno.*

È questa la **concezione del piacere negativo**, perché, se per caso cessa il dolore, di cui il piacere è la negazione, non subentra il piacere, ma qualcosa di peggio, che nella dialettica di **L.** è la **noia**. Il dolore, infatti, non esclude che l'uomo cerchi e spera di superarlo, mentre la noia è angoscia e disperazione. E allora, per **L.** come per Schopenhauer, la vita oscilla inarrestabilmente come un pendolo tra il dolore e la noia, in un eterno meriggio privo di tramonto ristoratore.

Il **limite storico** è dato dalla inconciliabilità di individuo e società, tra i quali si determina uno scontro di egoismi. L'atteggiamento dei singoli è antisociale: ognuno cerca sempre di avere di più, di soverchiare gli altri, di sottomettere tutto e tutti al proprio utile o piacere. E ciò **per natura**. Ne consegue che tutte le società sono state cattive (superamento del pessimismo storico) e che, a causa appunto dell'egoismo e dell'aggressività umani, ci si avvia inesorabilmente alla distruzione del mondo, già data per avvenuta nel *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*. Di qui la polemica contro l'ingenua fiducia del XIX secolo nel progresso scientifico e tecnologico, nelle macchine, nell'espansione economica, che comporta lo sfruttamento industriale e il colonialismo.

Considerati i tre suddetti limiti, **L.** conclude che **tutto è male**. Esistere equivale ad essere perennemente insoddisfatti, incontentabili, a soffrire per la propria fragilità. **Il bene consiste nel non esistere**. Responsabile del male è la **natura**, non più vista come provvida e benefica madre, bensì come **causa dell'infelicità umana**. Essa con l'esistenza ci dà i germi dell'infelicità, essendo l'insopprimibile bisogno di felicità destinato a restare insoddisfatto.

Documenti (*testi che testimoniano la rottura del rapporto con la Natura*):

a. La sera del dì di festa (idillio, 1820);

Cfr. vv. 11-15:

*... io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e
d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di
pianto.*

Commenta G. Oliva: "Il sonno silenzioso e tranquillo della donna si fa metafora di una indifferenza ben più dolorosa per il **L.**: quella della Natura, che mostra agli uomini il suo aspetto più delicato (il cielo, *che sì benigno appare in vista*) solo per nascondere la sua malvagia crudeltà".

b. Ultimo canto di Saffo (canzone, 1822);

Imperscrutabile è il destino dell'uomo; uniche certezze sono il dolore e la morte:

*... i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto...
Morremo.*

La Natura è beffarda, insensibile al dolore dell'uomo, intenta solo a perpetuare se stessa; come nella *Sera del dì di festa* cela sotto una struggente immagine di bellezza il suo disdegno (cfr. vv. 19-36). **L.** non sa proporre alcuna soluzione in grado di superare il dolore del mondo; l'assurdo non può essere vinto, ma solo accettato come tale. L'uomo non può sperare di vincere il nulla, da cui è sorto e a cui farà ritorno, ma può solo identificarsi con esso in un'operazione che ricorda quella orientale del "nirvana", dell'annullamento.

c. Zibaldone (dal 1821);

Nella sua condanna della Natura il **L.** rifiuta qualsiasi provvidenzialismo, qualsiasi consolazione religiosa, qualsiasi soluzione irrazionale; al contrario, rivaluta pienamente la **ragione**: è la ragione che disinganna e guida l'uomo alla vera sapienza, che consiste nel prendere coscienza della propria inutilità; è la ragione che "atterra" (cioè riporta sulla terra dal cielo della metafisica) l'uomo e lo pone davanti all'**arido vero**; è la ragione, infine, che scopre che tutta l'umanità è accomunata da un unico e identico destino (superamento del pessimismo individuale e psicologico).

d. Dialogo della Natura e di un Islandese (O.M., 1824);

Ogni tentativo di agonismo è votato a disfatta: la Natura è invincibile ed è indifferente alla felicità o meno dell'uomo. L'universo è dominato dall'irrazionalismo e dal casualismo: non c'è una ragione, un senso; non c'è un fine, una creazione, un orientamento; tutto è abbandonato al caso. Del tutto inutile è la ricerca di un significato: la Natura non dà risposte. L'estrema domanda dell'Islandese ("*Dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?*") rimane senza risposta.

e. Canto del gallo silvestre (O.M., 1824);

L'essere esiste, ma non c'è nessuna ragione perché esista anziché perché non esista; la vita non ha senso, né ha alcun senso la realtà. I positivisti, che collegavano il pessimismo di **L.** alle sue condizioni fisiche, nel centenario della nascita ne riesumarono il corpo per misurarlo ed espressero la tesi che egli, essendo infelice e gobbo, doveva diventare fatalmente pessimista. Ma tale tesi è del tutto insostenibile: il pessimismo di **L.** non è di ordine psicologico, bensì cosmico, poiché riguarda la realtà tutta, non solo l'uomo, né tanto meno l'uomo Giacomo Leopardi. Il quale, nella pagina più terribile delle *Operette morali* denuncia il radicale non senso della realtà. Si tratta della parte conclusiva del *Canto del gallo silvestre*: "*Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna: parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi*".

f. A Silvia (idillio, 1828);

La Natura tradisce, è matrigna, non mantiene le promesse, inganna, spegne le illusioni:

*O natura, o natura,
Perché non rendi poi
Quel che prometti allor? perché di
tanto
Inganni i figli tuoi?*

La vita si rivela aridità e disillusione:

*All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano*".

"

g. Canto notturno di un pastore errante dell'Asia (idillio, 1830).

Il desiderio di sapere la verità non è appagato; uniche certezze il vuoto e il nulla; l'esistenza è assurda. "Perché siamo nati?". A questa domanda L. risponde: "Per mostrare che era meglio che non nascessimo affatto": per questo, non appena un bambino è nato, noi prendiamo a consolarlo dell'essere venuto al mondo. E forse la definizione più precisa del pessimismo cosmico, del non senso dell'essere, si trova in questa grande lirica, che è stata chiamata l'«anti Divina Commedia», perché, se la *Divina Commedia* è senso dell'ordine, della provvidenza, della finalità, il *Canto notturno*, all'opposto, esprime una visione della vita improntata ad un totale casualismo. Effetto di questa presa di coscienza è il **tedio**, la **noia**, definita "la più sterile delle passioni umane", "figlia della nullità e madre del nulla", ma anche "il più sublime dei sentimenti umani". Essa è tormento, è l'esaurirsi del mito vitalistico, è privazione del desiderio, è coscienza dell'inutilità del tutto; ed è sentimento nobile, perché distingue gli spiriti più sensibili e dotati. In questo risiede la grandezza dell'uomo.

In conclusione, una valida sintesi delle concezioni su cui si fonda il pessimismo cosmico di G.L. può essere la seguente:

1. L'uomo nasce per il dolore e la gioia è cessazione momentanea dell'affanno.
2. Dal punto di vista dell'uomo (piano esistenziale) tutto l'universo sembra cospirare contro di lui. Da quello dell'assoluto (piano metafisico) la vita è un processo naturale che alterna gli esseri attraverso la generazione e la morte.
3. La natura, intesa come forza brutta e malefica, è responsabile della nostra sventura.
4. L'uomo conosce il suo destino, ma ciò lo rende infelice, poiché da questa comprensione egli viene ricondotto in se stesso, alla sorgente prima della sua infelicità, che è il suo stesso esistere. Perciò la morte è l'unico rifugio per il vivente.

5 - L'ultimo Leopardi: il pessimismo eroico (1827-1837)

Dopo il definitivo addio a Recanati del 30 aprile 1830 il pensiero di L., sia sul piano ideologico sia su quello etico, fa registrare una svolta (anticipata dal *Dialogo di Plotino e di Porfirio* del 1827) nel senso di un superamento della visione materialisticamente negativa e nichilista maturata nella fase del pessimismo cosmico, per un **messaggio agonistico positivo** (di difficile comprensione e attuazione, perché "non apprezzato in questo secolo").

Le ragioni di tale svolta sono molteplici e si possono sintetizzare nei punti seguenti:

- L'amicizia, per quanto effimera, con i liberali toscani dell' *Antologia*.
- La fallimentare esperienza dell'amore (ultima delusione in ordine di tempo il rifiuto ottenuto da Fanny Targioni Tozzetti, che fu all'origine del *Ciclo di Aspasia*).
- I contrasti con gli spiritualisti napoletani dopo il trasferimento a Napoli in casa di Antonio Ranieri.
- L'assidua pratica della filologia, improntata a severo rigore scientifico, nella ricerca di risposte non evasive né fideistiche al dramma esistenziale.
- La scoperta del linguaggio satirico come strumento espressivo del titanismo e del pessimismo.
- La lettura di Epitteto (filosofo stoico greco, autore del *Manuale*) e di Teofrasto (discepolo di Aristotele, propugnatore dell'empirismo materialistico).
- Il superamento dell'etica stoica e dell'atteggiamento apolitico (dall'atarassia alla partecipazione).
- L'esigenza di un atteggiamento eroico e di una morale costruttiva, fondata esclusivamente sull'uomo e aliena dal trascendente.

Nel ricostruire, attraverso i documenti, le tappe di questa fase del pensiero leopardiano, troviamo nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* del 1827 la prima espressione della necessità di una solidarietà umana di fronte al destino. Il dialogo, incentrato sul tema del suicidio e volto a chiarire le ragioni che lo respingono come soluzione al dramma esistenziale, si conclude con un' 'appassionata esortazione rivolta da Plotino all'amico: *"Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora."*

Due anni più tardi L., in una famosa pagina dello *Zibaldone*, dissipa con forza i sospetti di misantropia di cui era fatto oggetto il suo pensiero: *"La mia filosofia non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbero esser chiamati né creduti misantropi, portano però cordialmente ai loro simili (...). La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera dei mali dei viventi."*

Ma L. non trova rispondenza né comprensione nella classe politica e intellettuale del suo tempo, la quale professa fiducia nelle *magnifiche sorti e progressive*. Contro l'ottimismo storicistico del secolo, che egli giudica stolto, e contro lo stesso impegno politico e legislativo, che egli vede animato dalla sterile e ridicola pretesa di procurare agli stati il benessere e la felicità ignorando le reali esigenze degli individui, L. intraprende una vigorosa crociata solitaria. In una lettera al Giordani del 1828 scrive: *"Mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente mi domando se la felicità dei popoli si può dare senza la felicità degl'individui."* La polemica di L. è particolarmente dura contro il liberalismo cattolico e moderato, come attesta la satira dei *Nuovi credenti*, e la sua condanna coinvolge ogni tipo di conformismo, sia reazionario, sia liberale.

Negli ultimi anni L. abbandona il pessimismo più "metafisico" per acquisire un atteggiamento più "relativistico", fondato sul riconoscimento di un doppio piano della verità, quello dell'"ordine delle cose" e quello del "modo dell'esistenza", e, di conseguenza, di una duplice matrice del dolore. "C"è il dolore che deriva dall'ordine delle cose, dunque legato all'essenza stessa della vita e, come tale, è ineliminabile se non a costo della rinuncia alla vita stessa (si tratta del dolore inflitto all'uomo dai "mali esterni", ai quali non ci si può sottrarre: malattie, eventi atmosferici, cataclismi, deperimento dovuto a vecchiaia). C'è poi un altro tipo di sofferenza, che invece rimanda al mondo dell'esistenza, cioè alla qualità della vita, alla storia, alla cultura. Questo secondo tipo di dolore può essere invece combattuto e rimosso in quanto dipende non dalla natura, ma dall'uomo: di qui il recupero del vitalismo e la scoperta, da parte della poesia leopardiana, della dimensione sociale.

Il male storico dipende dal libero sfogo dell'egoismo umano: noi viviamo tutti per la morte e, anche se accomunati dalla stessa miseria della vita e dall'odio implacabile della Natura, tendiamo a contrapporci l'un l'altro per desiderio di affermarci, voglia di prevalere, che sono la manifestazione degli

istinti più bassi. Così accresciamo il già grande male di vivere. Ma l'uomo è essere razionale, soggetto di cultura, dunque può controllare i bassi istinti, che sono fondamentalmente antisociali, e produrre valori alternativi come la compassione, la solidarietà, l'amicizia, che invece fondano la società. E' questo il compito della 'filosofia dolorosa ma vera', che riconosce francamente il male della vita e mostra concretamente come esso possa essere mitigato. Questo è il compito del nuovo poeta, che così recupera la funzione di vate al servizio tanto della verità quanto dell'intera umanità e si fa promotore di autentica cultura e autentico progresso sociale."

L'**etica della solidarietà** è il tema centrale della *Ginestra*, concepito come un messaggio indirizzato sia ai contemporanei sia ai posteri: si impone una grande alleanza fra tutti gli uomini, una *social catena* che coalizzi i mortali contro l'empia Natura e abbia il coraggio della verità, rifiutando l'idea di una Provvidenza e le *superbe fole del secol superbo e sciocco*.

Il messaggio finale di L. è frutto di un **razionalismo irriducibile. Progressismo e pessimismo** convivono in quest'ultima fase del suo pensiero, caratterizzata dalla speranza che la riconquista del giusto sapere sia il fondamento di una società nuova, costruita con le sole forze umane.



Biblioteca



Progetto Leopardi

© 7 febbraio 1999 - by prof. Giuseppe Bonghi

E-mail: [Giuseppe Bonghi](mailto:Giuseppe.Bonghi@univ.it)

Ultimo aggiornamento: 18 settembre 2001